

L'Arcivescovo di Catania

LA FORZA MITE DEL VANGELO.
PROFEZIA DI COMUNIONE, PACE E RESPONSABILITÀ SOCIALE
RELAZIONE AL CAPITOLO DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Alì Terme (ME), 31 ottobre 2026

Carissima Ispettrice, carissime Suore e Cooperatori,

la vostra presenza insieme in questa assemblea è un "segno dei tempi". La vocazione di voi fedeli laici è quella di "trattare le cose di questo mondo orientandole secondo Dio" (cf *Lumen gentium*, 31). Voi oggi siete associati in modo particolare al carisma delle Figlie di Maria Ausliatrice, per un'unica missione educativa. La vita consacrata va compresa in relazione al mistero del Dio Unitrino, che ci rende partecipi della sua vita, così come la Vite rende partecipi della sua linfa i tralci (cf. Gv 15,1). Per questo possiamo ben dire che la vita consacrata è anzitutto "pneumatica", "perché suscitata, sorretta e guidata dallo Spirito", e "senza l'ascolto di questo Spirito permanentemente all'opera, la vita religiosa conosce la decadenza spirituale e anche la perdita della qualità della vita umana" (E. BIANCHI, *Non siamo migliori*, edizioni Qiqajon 1998, 20). È "vita cristica", perché vissuta nella sequela quotidiana e "in Cristo", e comporta una continua "metanoia". È "vita ecclesiale" perché vissuta nella Chiesa come carisma per l'utilità di tutti ed è "figura ecclesiale", perché è un segno concreto di "agape" e di vita fraterna (cf. *ivi*, 21). È vita "escatologica", perché vive la verginità per il Regno come anticipazione della sua pienezza, come anche incarna quella che i monaci d'oriente chiamano la "xeniteia", cioè "l'estraneità" da ciò che è mondano, perché

proiettati a ciò che è essenziale ed eterno. La vita beata è vita trinitaria, come canta la liturgia, e nelle beatitudini trova la configurazione a Cristo, nella forza dello Spirito, come segno nella Chiesa, come anticipazione *dell'eschaton*, quel "regno dei cieli", che nelle beatitudini ritorna come un "possesso".

1. LE BEATITUDINI CI APRONO A RELAZIONI DI COMUNIONE

Alla vigilia della solennità di Tutti i Santi rileggiamo le beatitudini (cf Mt 5,1-12) come un dono per la nostra vita consacrata, e comprendiamo che da quell'ascolto nasce la comunità di coloro che permettono al Regno di Dio di entrare in questo mondo. Come afferma "Magnifica humanitas", noi siamo chiamati a seguire "la via di Neemia" colui che costruisce con gli altri la Gerusalemme celeste, e non la via di chi costruisce Babilonia come la città autoreferenziale rispetto a Dio (cf LEONE XIV, *Magnifica humanitas*, 241).

Le beatitudini "convergono" tutte in un unico progetto, quello di plasmare la nostra vita "cristica" e quindi "comunitaria", in un continuo processo di conversione. Rileggiamole in questa luce, mettendoci in ascolto dello Spirito.

La beatitudine della povertà di spirito (cf Mt 5,3) costituisce per noi una chiamata alla conversione ad essere "anawim", poveri e non autosufficienti. Il povero ha bisogno di Dio e degli altri, accetta la povertà costitutiva che mi fa dire che non "basto a me stesso": ho bisogno di amore di Dio, ho bisogno dell'amore dei fratelli e delle sorelle. Una figura biblica che incarna la beatitudine della povertà è Rut: sceglie di stare con chi è povero, non abbandona Noemi, accetta di essere considerata e trattata come una straniera, ma sente che la sua vita dipende dalla qualità di quella relazione in cui dona prossimità e riceve affetto. Fin quando ci sentiremo "autosufficienti", sentiremo tutta la forza dei nostri talenti come unica e in competizione con gli altri, non instaureremo con nessuno un vero rapporto di fraternità; la comunione si costruisce invece fra persone che sentono l'importanza dell'altro.

La beatitudine di coloro che sono afflitti (cf Mt 5,4) è propria di coloro che sanno consolare e stare accanto a chi piange: è la "religiosa tristitia" di cui parla San Leone Magno; Dietrich Bonhoeffer dice che gli afflitti sono "stranieri", non si contentano di una gioia a poco prezzo, né sanno gioire da soli. "Saranno consolati": Cristo è il loro Consolatore, e lo Spirito è "l'altro Consolatore", quindi l'afflitto è colui che sa piangere con chi piange e cerca quelle consolazioni grandi che vengono da Dio! San Tommaso afferma che il dono dello Spirito Santo che permette il realizzarsi di

questa beatitudine è la scienza, perché ci aiuta a comprendere le situazioni di vita dei fratelli e a compenetrarci in esse!

La beatitudine della mitezza (cf Mt 5,5) è in stretta relazione con la povertà di spirito. È una virtù che si conquista con una grande lotta interiore, per configurarci a Cristo, "mite e umile di cuore" (cp. Mt 11, 29). La mitezza è un modo di stare davanti ai difetti degli altri: "... se qualche volta ci preoccupano le cattive azioni del fratello, ci avviciniamo per correggerle, ma "con spirito di dolcezza" (Gal 6, 1) e [Paolo] ricorda: "E tu vigila tu stesso, per non essere tentato anche tu" (FRANCESCO, *Gaudete et exsultate*, 73). La mitezza è anche un modo di stare davanti a noi stessi, considerando cosa gli altri pensano di noi. È ancora papa Francesco che ci dice: "Se sono troppo mite, penseranno che sono uno sciocco, che sono stupido o debole". Forse sarà così, ma lasciamo che altri lo pensino. È meglio essere sempre miti, e si realizzeranno le nostre più grandi aspirazioni: i miti "avranno in eredità la terra", ovvero, vedranno compiute nella loro vita le promesse di Dio" (*ivi*, 74). A questa beatitudine è associato, secondo San Tommaso d'Aquino, il dono spirituale della pietà, che ci fa essere fratelli degli altri in quanto figli di Dio. È ancora la forza dello Spirito che agisce in essi.

La beatitudine della misericordia (cf Mt 5,7) fa sì che abbiamo "viscere di misericordia" in relazioni che sanno essere materne nei confronti di tutti, che sono pronte alla riconciliazione e al perdono, tanto necessari anche nelle comunità religiose. Lo stesso San Tommaso accosta questa beatitudine al dono spirituale del consiglio, che placa i dubbi e i sospetti che possiamo nutrire nei confronti degli altri, mentre perfeziona la virtù della prudenza.

La beatitudine della purezza di cuore (cf Mt 5,8) libera la nostra interiorità da ogni ambiguità, e ci permette di vedere Dio. Dove? Nella Sua volontà, nell'altro, in ogni cosa nella quale Egli ha lasciato la sua impronta.

Infine consideriamo la beatitudine dell'operatore di pace (cf Mt 5,9), colui che inizia quest'opera dal suo cuore e dalla sua comunità. Scrive San Girolamo. "Operatori di pace sono coloro che, in primo luogo, realizzano la pace nel proprio cuore, e poi tra i fratelli in disaccordo. Che gioia, infatti, se tra gli altri regna la pace per merito tuo, mentre nel tuo cuore continuano a scatenarsi i vizi?". Le beatitudini sono il Regno di Dio in mezzo a noi, la comunione che viene da Dio che si realizza nella nostra umanità. Questa è già profezia, che fa intravedere cieli nuovi e terra nuova! Tutte le virtù a cui possiamo aspirare trovano la loro sintesi nell'amore che viene da Dio e si realizza nelle beatitudini, come ci ha ricordato papa Francesco

nell'enciclica "Fratelli tutti": “Le persone possono sviluppare alcuni atteggiamenti che presentano come valori morali: fortezza, sobrietà, laboriosità e altre virtù. Ma per orientare adeguatamente gli atti delle varie virtù morali, bisogna considerare anche in quale misura essi realizzano un dinamismo di apertura e di unione verso altre persone. Tale dinamismo è la carità che Dio infonde" (FRANCESCO, *Fratelli tutti*, 91). La forza mite del Vangelo sta tutta nelle beatitudini.

2. PACE E RESPONSABILITÀ SOCIALE

Nella riflessione che vi prepara al capitolo avete voluto unire questi due valori, pace e responsabilità, che in verità si sintetizzano in un compito: essere operatori di pace e soprattutto educatori di pace. Avete così raccolto l'invito di papa Leone a far sì che ogni comunità cristiana sia "una casa della pace, dove si impara a disinnescare l’ostilità attraverso il dialogo, dove si pratica la giustizia e si custodisce il perdono" (LEONE XIV, *Discorso ai Vescovi della Conferenza Episcopale Italiana*, 17 giugno 2025). In queste parole si presuppone una constatazione: viviamo già l'esperienza dell'ostilità e dell'ingiustizia, per cui il nostro operare non è su una "tabula rasa", non è educare alla pace in un mondo "neutrale", ma in una società che conosce la guerra, l'ostilità, la polarizzazione politica, la mancanza di dialogo e di democrazia. Siamo pervasi dalla conflittualità e l’aspirazione alla pace è per lo più ricerca di una tregua, di una vittoria di quelle che in un numero della nota rivista di geopolitica "Limes" è definita "pace sporca".

Vi propongo un percorso, che è quello del documento della CEI "Educare ad una pace disarmata e disarmante" del 4 dicembre 2025. Veniamo a questo compito – la responsabilità sociale -, che nasce dalle beatitudini ed ha proprio la forza della beatitudine dei costruttori di pace. Si tratta di operare un cambiamento e il documento CEI, citando Francesco, afferma: "Ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo per far mantenere una nuova solidarietà universale ed una società più accogliente" (Educare alla pace=EP, 85). Questo impegno educativo è ecclesiale, e non affonda le sue radici in una particolare sensibilità, ma "è via maestra per rispondere alla chiamata di Gesù Cristo e al suo insegnamento, ci rende più credibili nella sua sequela, ci conforma a Lui [...] Occorrerà formare educatori che con competenza e passione si dedichino a un'educazione che generi cambiamento di mentalità e assieme di condizioni di vita" (EP 87).

Non viviamo in un'epoca neutrale, ed è per questo che occorre delegittimare la violenza che già c'è: è necessaria una conversione culturale rispetto all'informazione dilagante, alla visione dell'altro e della società che sottilmente sta passando nelle nostre coscienze, nel nostro linguaggio, nelle scelte. Il primo compito etico è perciò quello di una conversione che nasce nei nostri cuori: quanto le beatitudini "scalfiscono" la mia visione dell'altro non solo nella comunità, ma anche nella società e nel mondo? Ho sempre guardato con curiosità all'atteggiamento che dovettero avere la beata Maddalena e le sue prime sorelle in Sicilia. Venivano da un'altra nazione, quella che fino a pochi decenni prima era stata tale, il Regno di Sardegna, ma la loro visione sociale non si confondeva di certo con quella degli eserciti che avrebbero realizzato il Risorgimento. Qui queste suore arrivarono per un'opera educativa che presupponeva un grande amore al Signore che aveva anche trasformato la loro visione culturale, facendo loro scoprire la fraternità. Oggi non è da educare una popolazione analfabeta e povera, ma una generazione sazia, con molte povertà morali, tendente alla polarizzazione dal punto di vista politico, con larghe fasce di povertà culturale. La missione è esigente quando quella delle prime Figlie di Maria Ausiliatrice. Ritorniamo all'educare alla pace e al progetto di disinnescare una mentalità violenta. Il documento EP indica tre elementi "che spesso vengono associati alla realtà dell'umano, come se ne fossero componenti ineliminabili che renderebbero inevitabile lo scatenarsi di conflitti e la guerra" (n.95): la violenza, l'inimicizia, la stessa guerra. Occorre scardinare la violenza che si manifesta nelle relazioni internazionali, nella vita associativa, con un linguaggio e una pratica di odio, razzismo, antisemitismo, islamofobia, cristianofobia, violenza di genere. Cosa abbiamo da offrire in alternativa?

Il rispetto dell'alterità, che diventa dialogo e reciprocità, che si impone nelle relazioni, in un laboratorio che disinnesca la violenza dei conflitti e insegna a gestirli. È il grande ambito della educazione alle relazioni fraterne. L'altra manifestazione culturale da delegittimare è l'inimicizia, che vediamo sempre più manifestarsi nella polarizzazione delle posizioni amico/nemico. Il documento EP indica una motivazione che ci ispira: l'amore di Dio che "fa piovere sui giusti e sugli ingiusti", e ci indica la prospettiva della sua Paternità che ci vuole tutti figli (cf. EP 99). Indica anche una strada che maschera la radice di molti conflitti, citando padre Ernesto Balducci "che chiamava a prendere coscienza della condizione epocale in cui viviamo, anteponendo gli interessi dell'umanità e quelli delle tribù a cui apparteniamo" (cf. EP 101). Oggi una cultura della polarizzazione tende a ricacciarci in una dimensione

"parziale" e persino "tribale", dove colui che è diverso per cultura viene emarginato, sospettato, allontanato, e perciò si incattivisce, aggiungendo violenza a violenza.
Le vostre scuole e i vostri oratori sono luoghi nei quali si contribuisce ad uscire da questa cultura che impoverisce la nostra umanità e tradisce secoli di cultura cristiana: "La sfida è quella di costruire una democrazia planetaria non centrata sul dominio di una cultura sulle altre ma sulla convivenza di tutte le "tribù della terra" in una solidarietà globale" (EP 101).

E infine va delegittimata la guerra: certo, non siamo in un Paese che è in guerra, ma ogni persona si sta facendo un'idea di essa e vi si sta abituando. Nel nostro linguaggio e nella cultura cristiana è presente l'idea di "guerra giusta", le cui condizioni sono quelle della legittima difesa e della proporzionalità dei danni che essa causa. Oggi, nelle circostanze che stiamo vivendo, questa visione è improponibile: "provoca distruzioni estremamente peggiori di qualunque bene si voglia difendere, aggravando la miseria" (EP 102). La cultura contemporanea ha una ricchezza di pensiero e prassi non-violente che danno consistenza all'impegno per la pace: non possiamo dire di educare alla pace, di delegittimare la guerra, senza un chiaro riferimento a queste prassi, come l'impegno per la discriminazione razziale di Martin Luther King, la "forza della verità della "satyāgraha"di Gandhi, centrata sul principio di "non offendere", che "non accetta che il fine giustifichi i mezzi, neppure per combattere l'oppressione e promuovere giustizia" (EP 105). Sono prospettive importanti che possono essere di grande aiuto nell'educazione e nella formazione.
Il lessico della pace non può fare a meno della solidarietà e della giustizia: il magistero dei papi lo ricordano da decenni, in un costante rinnovamento. Pensiamo alla "Populorum progressio" di San Paolo VI, con il suo "opus justitiae pax"; ricordiamo la "Sollicitudo rei socialis" di Giovanni Paolo II, con il suo "opus solidaritatis pax"; e poi Benedetto XVI con la "Caritas in veritate", che riporta il centro di ogni impegno sociale alla virtù della carità, e le due encicliche di Francesco "Laudato sì", che ci mette in ascolto "istantaneo" del grido dei poveri e di quello della terra, e la "Fratelli tutti", con la sua ampia visione di un mondo che da globalizzato deve diventare fraterno. Oggi la nostra responsabilità, senza dimenticare il percorso già fatto, è quella di custodire l'umano nel tempo dell'intelligenza artificiale, in questo tempo l'IA cerca di dettare dei criteri molto selettivi, rischia di orientare a scelte determinate da algoritmi pensati da chi può inserirli, dopo averli selezionati, innescando una dittatura della maggioranza. Si prevengono questi danni e li si ripara

informandosi e formandosi, senza dipendere da quei mezzi che anestetizzano la nostra responsabilità sociale. Oggi occorre percorrere la strada faticosa di una informazione che ci dia una visione obiettiva della realtà, che accenda luci dove altri le spengono (ad esempio: le guerre senza reporter e le buone notizie su giovani, migranti, categorie emarginate). Quello della responsabilità sociale diventa un tema molto impegnativo perché deve combattere una mentalità che cerca di deresponsabilizzarci perché siano in pochi a decidere: mina la democrazia, esclude (pensate al tema della remigrazione), alza la posta per carpire consenso tra le persone le cui scelte sono alimentate dalla paura. Vivere le beatitudini, educare secondo le beatitudini non è facile! Ma è la via di salvezza che il Signore ci ha indicato. Nella "Magnifica humanitas" Papa Leone XIV indica nel *Magnificat* la fonte di speranza, e ci insegna a guardare a Maria come profetessa e poetessa della redenzione (Cf *Magnifica humanitas,* 244). È il titolo più bello per il nostro tempo, da "incastonare" come una gemma, nelle litanie lauretane!

Lei ci ispiri a vivere come educatori che portano pace e speranza alle nuove generazioni.

✠ Luigi, Arcivescovo